

Eternapoli

Teatro San Carlo Napoli (2018)

programma di sala

Carla Moreni

Un valzer spettrale all'interno di Napoli

A quattro mani?

"No, assolutamente a sei!"

La conversazione con Toni Servillo parte subito da un'immagine musicale, come se la musica fosse un linguaggio privilegiato, per il pluripremiato attore e regista di Afragola indimenticabile Jep Gambardella nel film-Oscar *La grande bellezza*, di Paolo Sorrentino. Perché la musica – e ce lo confermeranno le ultime battute di questo racconto *Eternapoli*, dove a Servillo è destinato il ruolo cardine di Calebbano, il ricco imbonitore di popolo – entra in un terreno dove le parole non arrivano: dice oltre, ampliando i confini del pensiero.

Dunque a sei mani...

"Sì, perché *Eternapoli* è frutto di un lavoro in sintonia, tra lo scrittore Giuseppe Montesano, il compositore Fabio Vacchi e me, che mi considero l'ispiratore di questo melologo, dove si riprende la forma classica della voce recitante sull'organico di Orchestra Sinfonica e Coro".

Da dove nasce la scintilla del progetto?

"Voi sapete che con gioia, per diversi anni, ho firmato continuamente un dieci-dodici regie per il teatro d'opera. L'ho fatto volentieri, non solo perché sono un appassionato di musica classica, ma anche per ragioni personali: perché la drammaturgia musicale mi ha sempre offerto un nutri-

mento straordinario. Tuttavia da una decina di anni il maggiore impegno nel teatro di prosa e nel cinema mi ha costretto ad abbandonare la relazione con la messinscena nella lirica, e per sanare questa ferita ho sentito la necessità di rimanere legato a questo mondo come attore. Dunque ho recitato in capolavori del repertorio, come il *Lelio* di Berlioz (proprio qui, al San Carlo, in prima assoluta), l'*Oedipus Rex* di Stravinskij, diretto da Juraj Valčuha, alla Rai di Torino, e ancora l'*Egmont* di Beethoven. Ma un grande successo ha avuto anche una pagina contemporanea, come *Sconcerto*, di Giorgio Battistelli, su testo di Franco Marcoaldi, che ha debuttato nel settembre 2010 al Festival di Ravello, con l'Orchestra del San Carlo, e che poi ha girato molto in tournée: lì non ero solo la voce del melologo, ma anche il direttore d'orchestra, che doveva parlare...".

Dunque è una forma musicale attuale quella del melologo?

"Direi contemporanea. E in questo caso per me ideale. Perché da tempo tenevo nei miei pensieri un bellissimo romanzo, pubblicato nel 2003 da Feltrinelli, che era appunto *Di questa vita menzognera*, di Giuseppe Montesano: mi era rimasto impresso per la fantasmagoria di personaggi e luoghi della città di Napoli, evocati con una scrittura che solo la fantasia di un film come *Roma* di Fellini avrebbe potuto eguagliare. In quella lettura spinta, estrema, mi sembrava che solo la musica avrebbe potuto tradurre quel valzer spettrale all'interno della città. Ne parlai con

Fabio Vacchi, e chiesi a Montesano di ridurre il libro a una voce recitante, che portasse avanti, in nuce, quella storia paradossale”.

Quale?

“Quella della famiglia Negromonte (da cui esce la figura mostruosa di Calebbano) che non appartiene alla camorra, un riferimento oggi abusato, bensì alla categoria del crimine legalizzato: i Negromonte sono imprenditori, tra legalità e crimine, che ahimè – e dico ahimè due volte – proprio grazie a forme protettive di legalità hanno accumulato una gigantesca ricchezza. In un momento di crisi, avendo un eccesso di produzione di beni materiali, l’affare della loro vita sembra quello di vendere l’intera città. Compresa le vite di quanti vi abitano”.

È questa davvero la Napoli di oggi?

“Napoli è un palcoscenico a cielo aperto. È una storia venduta. Condizione che fa sì che Napoli rappresenti la metafora del mondo contemporaneo. È un parco tematico, che vende se stesso. Forse siamo nella letteratura, nel mondo delle ipotesi. Però pensiamo a città come Venezia durante il Carnevale, oppure a certi luoghi di Roma, o agli spazi simbolici delle grandi capitali nel mondo: sono tutti parchi tematici, dove la storia diventa un grande affare”.

Chi rappresenta Calebbano?

“È un affabulatore, uno in grado di stendere un elenco che diventa un discorso alla Nazione. Ipnotizza la platea con una tecnica mirata, costruendo un inno al dio denaro, dove il mercato stesso diventa una divinità”.

Perché ha bisogno della musica, non gli basta la parola?

“La musica è il linguaggio ideale per tradurre questa ipotesi paradossale. È capace di alludere, di creare risonanze, in pochi secondi. Sintetizza viaggi, nel presente, nel passato e nel futuro. Può ricapitolare l’esistenza, in poche battute. In *Eternapoli* la relazione tra testo e musica è straordinariamente efficace. Permette allo spettatore di

riflettere criticamente, senza che il pensiero sia inquinato dalla seduzione delle immagini. Dalla prosaicità della prosa, mi si passi l’allitterazione”.

Come suona la partitura di Vacchi?

“La sua scrittura è contaminata da radici popolari, le va a cercare costantemente. E nella cultura napoletana ne trova quante ne vuole. Davvero traducendo quella corda del romanzo, che ripeto, io sento come uno spettrale valzer nella storia”.

Quale peso ha la folla in questa storia?

“Più che folla, direi Coro: la partitura è destinata a voce recitante maschile, femminile (Imma Villa), Orchestra e Coro. Il Coro identifica il popolo, quello che va acriticamente dietro a una bandiera, con la spensieratezza terribile di chi segue slogan luccicanti. È la massa. Non tutti siamo così, è evidente. Ma se pensiamo ai nostri ultimi trent’anni, qualche assonanza tra questo Coro e il presente la troviamo, credo: qualche riferimento a una folla che va dietro a un Calebbano, in modo acritico”.

Perché è stata inserita nel finale la voce femminile?

“In sintonia con Montesano e Vacchi, abbiamo pensato di ritagliare nella voce femminile recitante, e in quelle femminili del Coro che la seguono, un momento di speranza. Non generica. Non retorica. Ma legata al linguaggio, all’uso delle parole. Calebbano è un personaggio molto ambiguo proprio per l’uso che fa delle parole:

parla per slogan, è un pescecane. Domina con queste la paura che la nostra civiltà sprofondi, in una voragine, dove le parole non sanno più dire la verità. Dove il bello è brutto e il brutto è bello...”.

Citando il Macbeth di Shakespeare...

“In una confusione di linguaggio, che non ha nulla di sentimentale. Quando alla fine entra lei, con il Coro, quasi senza accompagnamento di Orchestra, non c’è retorica.

Non buonismo. È rivendicazione della bontà. Perché la bontà è un valore: in un universo diabolico, le donne danno voce a chi si oppone”.

Dunque non sarà un finale “rosa”?

“No, è un finale che resta drammatico. Ma dove si cerca di ristabilire un nesso autentico con le parole, con il loro significato. Dove rosa è rosa, e verità è verità. Io credo in questa lettura dove la donna cerca di ristabilire – anche sentimentalmente – il valore semantico delle parole. Perché non dobbiamo negare il sentimento. Ed è dalla donna che si succhia l’origine del linguaggio. Questo è un modo simbolico per riannodare dei fili dispersi”.

Ma se qualcuno del pubblico non si identificasse con questo carattere negativo del popolo?

“Ne ha perfettamente il diritto. Noi abbiamo immaginato una ipotesi. Una storia di Napoli. Dove predomina l’assenza di critica. Ma anche dove da un lato c’è il Calebbano, che ipnotizza i suoi seguaci millantando la divinità del mercato e del denaro, e di là c’è un mondo diverso, che si oppone, in un confronto dialettico aperto”.

È una storia che finisce bene?

“Bisogna ascoltare la musica: è il testo musicale a raccontarcelo. Col magma di un’orchestra che si stempera e si solleva, portandoci non in una dimensione di consolazione, ma purificatrice”.